



Un antico codice bizantino

UN «ECESSO DI CIVILTÀ»

*Non era la capitale degli intrighi
Demonizzata per volere dei papi*

ESISTE nel greco bizantino la parola «perciviltà»: così definiva se stessa la politica di Bisanzio, multi-etnica, sovranazionale, persino sovratemporale nel suo protrarre ed estendere, per i millenni e a Oriente, la lingua e il pensiero della polis greca, l'eredità politica dell'impero romano, il sincretismo tardoantico. Nel *Libro delle cerimonie*, di cui Sclero ha recentemente pubblicato una scelta, l'imperatore Costantino Porfirogenito ha descritto un cerimoniale di corte più complesso di quello dell'imperatore della Cina. I suoi riti, i suoi riti apparentemente insensati, le sue scene corali, le acclamazioni ritmiche, i cortei dalle centinaia di

parasoli, le migliaia di sfumature delle tuniche avevano sempre un preciso significato. La gerarchia della corte terrena si considerava «enigma e riverbero» di quella escogitata dai filosofi neoplatonici e dai teologi per la corte celeste. Dopo la caduta di Costantinopoli, fu mutuata dalle autocratie moderne, clonata da Luigi XIV a Versailles, ricalcata dagli zar e in qualche modo imitata da Stalin.

La società di Bisanzio era dunque tanto evoluta da somigliare nel suo «eccesso di civiltà» alla moderna, ma non certo in quegli aspetti per i quali viene oggi applicata a sproposito la nozione di «bizantinismo» al nostro mondo politico. È una definizione che deriva da

un'immagine di Bisanzio ottocentesca, falsa come una scenografia di melodramma. Viene dall'Italietta Umbertina delle *Cronache bizantine* di Sommaruga, dal dannunzianesimo, da dépliant turistici e miti campanilisti. Soprattutto, la demonizzazione di una Bisanzio capitale degli intrighi è eredità ecclesiastica, cattolica, frutto di un'incultura deliberatamente imposta, in origine, dalla propaganda dei papi contro un impero che dall'altra parte del Mediterraneo privò il clero del potere secolare. Fu un tentativo di Stato laico, se pure dominato da un'ideologia ultraterrena, amministrato secondo il diritto classico, da un'élite dominante ramificata, educata, cosmo-

politica e plurilingue. La classe dirigente di Costantinopoli operava in un Palazzo che aveva archivi immensi, una biblioteca di vertiginosa, borgesiana grandezza, un'università giuridico-filosofica che esprimeva i vertici dello Stato: dove gli imperatori erano grandi matematici, i consiglieri di governo avevano talvolta, come Psello, la carica di console dei filosofi, le figlie e le amanti degli statisti conoscevano a memoria i versi di Omero e anche l'ultimo segretario sapeva citare alla lettera Platone e Aristotele. Sarebbe davvero magnifico, se il nostro mondo politico fosse davvero «bizantino».

Silvia Ronchey